**Il declino dei proto-parlamenti e l’avvento del c.d. governo “assoluto”.**

 Al termine del medioevo, la forma di governo ‘mista’ sembra costituire un legato storico ormai consolidato nella maggior parte degli Stati europei. Relativamente poche sono le regioni europee del tutto prive di assemblee rappresentative del ‘popolo del territorio’ (una di queste è proprio l’Italia centro settentrionale, caratterizzata da Stati a composizione ed a guida cittadina, nei quali l’assenza della componente feudal-vassallatica e la circostanza che alla guida dello Stato si sia posta almeno in origine una città e non una dinastia ha bloccato sul nascere la possibilità di sviluppare rappresentanze generali di carattere cetuale). Nel resto del continente, però, le istituzioni protoparlamentari sono presenti un po’ ovunque, dividendo col re le responsabilità di governo secondo la formula del ‘governo misto’. Certo: va detto che le nostre assemblee cetuali hanno un peso istituzionale infinitamente diverso da regione a regione, e spesso da Stato a Stato, a seconda degli equilibri politici locali. Se il Parlamento inglese, per es., continua ancora per tutto il Cinquecento ad essere convocato con grande regolarità ogni volta ogni tre anni e ad offrire un supporto decisivo alle politiche di consolidazione dello Stato sviluppate dalla monarchia Tudor (è proprio grazie all’appoggio del Parlamento, per es., che Enrico VIII riesce nel 1534 a staccarsi completamente da Roma e ad autoproclamarsi capo della nuova Chiesa d'Inghilterra: c.d. riforma anglicana), gli Stati generali di Francia, che possono essere considerati come l’altro estremo della prassi di governo misto europea, presentano una storia completamente diversa e molto meno rilevante. Introdotti per la prima volta nel 1302 (quindi abbastanza tardi rispetto alle ‘medie’ europee), essi vengono convocati dal re sempre in modo abbastanza sporadico ed irregolare (dal 1302 agli inizi del Cinquecento si contano in tutto meno di trenta convocazioni, la maggior parte concentrate nei decenni centrali del Trecento, in coincidenza con le fasi più burrascose della guerra dei Cento anni). Qui è il re che sostanzialmente governa, ricorrendo agli Stati Generali solo in momenti di crisi manifesta. Il resto delle esperienze europee si collocano in una zona intermedia tra i due estremi ora citati: i protoparlamenti non sono sempre indispensabili alla quotidiana conduzione dello Stato, ma certamente costituiscono istituzioni perfettamente riconosciute e dotate di un livello di effettività che varia a seconda dei periodi e delle circostanze, ma che è comunque notevole.

All’inizio del Cinquecento, quindi, nessun osservatore del tempo avrebbe potuto immaginare che nell’arco del secolo che allora le assemblee cetuali sarebbero andate incontro ad un declino irreversibile; ché anzi, si può dire che in nessun periodo come il Cinquecento le istituzioni parlamentari abbiano così fortemente attratto l’attenzione dei giuristi e degli scrittori di politica, che per tutto il corso del secolo non si stancarono di disquisire sulle loro funzioni, sul tipo di rapporto che li univa al sovrano e sul loro ruolo costituzionale nella forma di governo degli Stati europei.

Nonostante ciò, già all’inizio dell’età moderna erano all’opera una serie di dinamiche che avrebbero portato a un grave indebolimento di queste assemblee, fino a modificare radicalmente l’immagine stessa dello Stato consolidatasi nel corso del medioevo [per un esame analitico dell’andamento di questo declino nei vari contesti europei, cfr. l’articolo di A.R.Myers, *Parlamenti e autocrati, la fine di un’epoca*, che trovate in questo stesso blocco di moodle sotto il titolo “La crisi dei parlamenti medievali”].

A giocare contro le assemblee corporative erano essenzialmente **tre fattori**:

1. **Il rafforzarsi del potere monarchico (cioè statale)**. Anzitutto il progressivo irrobustimento della autorità statale non giocava generalmente a loro vantaggio. L’età d’oro dei protoparlamenti aveva coinciso con il Due-Tre-Quattrocento, quando lo Stato aveva ancora un po’ l’aspetto di un ectoplasma. Privo di strumenti di dominio autonomi, il monarca era costretto a cercare l’appoggio di quanti più interlocutori sociali possibile per supplire, attraverso il loro consenso, al suo grave deficit di mezzi amministrativi. Man mano invece che egli riesce a consolidare una forza militare più o meno permanente ed a costruirsi un primo embrione di burocrazia che gli permette di cominciare a gestire con una qualche autonomia certe fondamentali funzioni (giustizia, prelievo fiscale), stati, diete e parlamenti diventano per lui meno essenziali. Un momento decisivo, a cui quasi tutti gli Stati europei pervengono tra Quattro e Cinquecento, coincide con quello in cui il re riesce a strappare ai parlamenti il consenso ad accordargli una **imposta militare ordinaria**, per finanziare un esercito stanziale che garantisca la sicurezza esterna dello Stato. In Francia, per es., un simile passaggio si ha già nel 1439, quando gli Stati generali approvano l’introduzione della “taglia”, imposta annuale destinata a pagare l’esercito che non richiede più di essere accordata di volta in volta dagli Stati. A partire da questo momento, il rapporto di potere tra ceti e monarca non è più lo stesso, perché il re ha acquisito uno strumento decisivo per imporre la propria autorità non solo verso l’esterno, ma anche sui sudditi, costringendoli per es. autonomamente a pagare le imposte (nascita del c.d. ‘Stato fiscal-militare’ europeo, che caratterizzerà tutto lo scenario dell’età moderna).
2. **La natura corporativa della rappresentanza parlamentare.** Ci si può interrogare sulle motivazioni che portarono poco alla volta e quasi ovunque le assemblee ad operare concessioni di questo tipo a favore dei loro sovrani, visto che atti del genere erano abbastanza manifestamente contrari ai loro interessi istituzionali. Il punto è però che, in base alla formula stessa del governo ‘misto’, le assemblee non ebbero mai una spiccata vocazione a rappresentare gli interessi **generali** dello Stato. Per i rappresentanti dei ceti, era pacifico che dovesse essere il re a farsi promotore delle misure funzionali a garantire la sicurezza, la giustizia e in genere il buon funzionamento complessivo del regno. Il loro ruolo consisteva nell’appoggiare o meno le politiche proposte dal sovrano, consultando prima di tutto la convenienza delle comunità corporative o cetuali di cui essi erano immediata espressione. Il tipo di rappresentanza di cui i deputati si facevano carico, cioè, non era una rappresentanza di carattere **generale** o – come diciamo oggi – ‘politica’, ma eminentemente **corporativa e sezionale, basata su una concezione del mandato parlamentare molto simile ad una procura privata**. Questa natura corporativa degli interessi rappresentati portava i parlamenti non solo ad abbandonare abbastanza volentieri al re la gestione di grandi settori della politica nazionale quando egli si mostrasse in grado di farsene carico autonomamente (tanto per i deputati come per le comunità che li eleggevano, la partecipazione ai lavori parlamentari era concepita più come una funzione dovuta che come un vantaggio: se il re riusciva sbrigarsela in modo efficace senza consultarli, tanto meglio!), ma anche a non vedere le ricadute negative che quelle concessioni avrebbero potuto avere sugli equilibri costituzionali nel loro complesso, giacché quello che interessava ogni singola componente dell’assemblea era il vantaggio del proprio ceto o della propria comunità particolare, all’occorrenza anche contro il vantaggio di altri ceti o di altre comunità, e non certo quello della istituzione parlamentare nel suo complesso in quanto rappresentante complessiva dello Stato. Se aprite l’articolo di Myers di cui sopra, trovate subito un esempio istruttivo di come questa vocazione corporativa abbia potuto giocare in modo pesante contro la tenuta delle istituzioni parlamentari: si tratta del caso delle Cortes di Castiglia nel ‘500. Questo importante parlamento, che aveva giocato un ruolo decisivo in Spagna nel corso del Tre-Quattrocento, perse rapidamente quasi tutto il suo prestigio già nella prima metà del XVI secolo a seguito appunto delle irreparabili fratture che si verificarono tra le sue varie componenti interne. Carlo V d’Asburgo, giunto sul trono di Castiglia nel 1517 e cronicamente bisognoso di aumentare i propri introiti fiscali, introduce subito una nuova, pesante imposta a carico di tutto lo Stato, scatenando l’opposizione delle città (componenti il ‘braccio demaniale’ delle Cortes, cioè insomma il ‘terzo stato’) le quali dichiarano subito che non intendono pagare e si ribellano apertamente alla Corona scatenando la c.d rivolta dei Comuneros. In queste condizioni, la nobiltà, invece di solidarizzare con la componente cittadina, si schiera contro di essa a fianco del re, piegandone la resistenza a mano armata. Dopo la sconfitta, le città sono riammesse alle Cortes, ma oramai sono incapaci di opporsi efficacemente a qualsiasi richiesta del re. Nobiltà e clero, per parte loro, entrano in rotta di collisione col sovrano una ventina di anni dopo, in occasione di una nuova richiesta fiscale generale da parte del re. Rifiutandosi tassativamente di pagare alcunché, i ceti privilegiati vengono sì dichiarati esenti da ogni nuovo tributo, ma proprio per questo non sono più convocati alle Cortes (e ciò in base, si potrebbe dire, a un utilizzo al contrario del principio “quod omens tangit). Il risultato è che le Cortes si riducono ad una assemblea rappresentativa delle sole città: le quali nel frattempo hanno acquisito una struttura di governo estremamente oligarchica, che riserva la loro guida a poche famiglie della aristocrazia urbana, gli “hidalgos”. Costoro vengono ora dichiarati esenti da ogni tributo al pari dei nobili feudali: e dunque alla fine del secolo le Cortes si trovano trasformate in una assemblea di deputati formata esclusivamente da nobili cittadini (neppure più eletti, ma estratti a sorte nell’ambito delle rispettive élite urbane), i quali approvano servilmente qualsiasi richiesta del re nella consapevolezza che l’onere corrispondente si scaricherà unicamente sulla popolazione non privilegiata. Dinamiche auto-distruttive di questo genere sono comuni nell’ambito della storia dei ceti della prima età moderna e portano rapidamente ad una eclissi delle forme di rappresentanza corrispondenti.
3. **La diaspora religiosa cinquecentesca.** L’ultimo fattore di crisi dei parlamenti è dato dalle conseguenze della Riforma protestante, che aggiunge a tutte le fratture che già caratterizzavano la società cetuale una conflittualità trasversale più decisiva d’ogni altra. Nei paesi caratterizzati da una compresenza di cattolici e protestanti la diaspora religiosa riduce veramente all’impotenza le nostre assemblee, inducendo i monarchi a diradarne le convocazioni o addirittura a congelarle del tutto. Il caso francese (esaminato da Myers alle pp.307-310 del suo articolo) è molto eloquente in questo senso. Già alla fine del Quattrocento gli Stati generali si erano rivelati una assemblea molto parcellizzata e litigiosa, tanto che non vengono quasi più convocati dal re fino al 1560. A rivitalizzare questa assemblea nella seconda metà del ‘500 concorre appunto il bisogno della monarchia di trovare una composizione tra Ugonotti (i protestanti francesi) e i cattolici (due partiti entrambi fortemente radicalizzati, che erano venuti ad una guerra civile aperta a partire dalla celebre notte di S.Bartolomeo del 1572). Tra il 1560 e il 1614 il re convoca gli Stati per cinque o sei volte a distanza di pochi anni, sperando di ricomporre l’unità del regno. Ma l’assemblea è concorde solo nel presentare al re richieste particolari d’ogni tipo mentre sulle richieste essenziali della Corona si divide su tutto e non si mostra disposta a nessun sacrificio collettivo importante. L’ultima convocazione dell’assemblea (o la penultima, se consideriamo anche l’ultimissima del 1789), indetta da Maria de’ Medici dopo l’assassinio di Enrico IV (1610), che con l’editto di Nantes era riuscito a sedare finalmente la guerra civile, ha un esito disastroso. Questa clamorosa inefficienza degli Stati induce la monarchia a decidere di non convocarli mai più, inaugurando una forma di governo anche formalmente diversa da quella medievale, in cui il re forma ora da solo la volontà del regno (c.d. “governo assoluto”, e non più “misto”).

 Alla fine del 500, dunque, nella più parte degli Stati europei (le eccezioni riguardano soprattutto l’Inghilterra, i Paesi Bassi ed alcune esperienze scandinave), gli equilibri costituzionali sono mutati. Le assemblee protoparlamentari o sono sparite del tutto o si sono ridotte a ruoli molto meno significativi di prima. Esse continuano magari ad avere una certa continuità ed importanza a livello locale (Stati provinciali francesi, Landtagen germanici) ed a contrasteri in varia misura le politiche accentratrici poste in essere dai sovrani, ma non sono più protagonisti decisivi della politica a livello centrale.

\*\*\*

**Conclusione: uno Stato “assoluto”?** Attenzione però. Quando si parla di un passaggio dallo “Stato di ceti” allo “Stato assoluto” non bisogna pensare ad un decisivo mutamento sul piano della forma di Stato. L’immagine complessiva dell’ordinamento non cambia. Lo Stato continua ad essere pensato dappertutto utilizzando a un dipresso il ‘modello aristotelico’ dell’ordine che abbiamo conosciuto nelle precedenti lezioni. I ceti stessi non si dissolvono o non si convertono in qualcosa di diverso solo perché non si rispecchiano più in una forte rappresentanza comune. Le fonti del diritto, il modo di usare il potere nella sua quotidianità subisce pochi cambiamenti o li sperimenta nel corso di periodi molto lunghi, in modo estremamente graduale. Lo Stato, cioè, resta ancora uno Stato giurisdizionale, in cui l’esercizio della sovranità è sempre immaginato nei termini della continua dichiarazione di norme già iscritte nell’ordine delle cose. La componente volontaristica del potere, fino ad un Seicento avanzato, continua ad avere un ruolo concettualmente e praticamente marginale. Ciò che invece cambia, per esprimerci nel linguaggio di oggi, è solo la **forma di governo**. Al posto di un governo basato sulla consultazione tra il re e le rappresentanze complessive del territorio, ne troviamo ora uno in cui il re decide assistito da un sistema di consigli molto più ristretti e sempre più specializzati, e dialogando volta per volta con le varie unità locali del suo Stato che sono interessate dai suoi singoli atti. La prassi del governo negoziato proprio del medioevo non è cancellata. Essa continua in modo più informale e diffuso, in sedi come la Corte (straordinariamente importante dal 500 in avanti) o le assemblee rappresentative locali, o affidandosi alla capacità di mediazione degli ufficiali regi distribuiti su tutto il terriotrio che, nell’atto in cui eseguono le leggi e gli atti del re, svolgono una fondamentale opera di mediazione tra gli interessi della società organizzata e quelli della Corona. L’immagine libresca dello Stato ‘assoluto’ come una sorta di grande Moloch onnipotente non è solo falsa, ma è completamente opposta ad una prassi di governo che continua ad essere ispirata a principi di schietta origine medievale, che fanno ancora del principe un ministro di giustizia e non una volontà sovrana irresistibile.